

ALLENARE ALLA VITA



le rubriche
del NOI Trento

premessa

Essere genitori, educatori o adulti di riferimento significa avere una missione importante: preparare i ragazzi ad affrontare la vita con forza, coraggio e consapevolezza. Ma come possiamo aiutarli a sviluppare resilienza, gestire le emozioni e affrontare le sfide del futuro senza sentirsi sopraffatti?

Dopo la rubrica Sos Adolescenti dello scorso anno in questa nuova rubrica, ispirata al libro Allenare alla vita di Alberto Pellai, esploreremo strategie, riflessioni e domande per guidare i nostri ragazzi verso l'autonomia, insegnando loro che ogni successo nasce dall'impegno, dalla perseveranza e dalla capacità di imparare anche dagli errori.

Parleremo di come trasformare le difficoltà in opportunità, di come coltivare autostima e fiducia in se stessi, e del potere dell'esempio come "allenatori della vita". Perché crescere ragazzi consapevoli e responsabili non è solo un obiettivo, ma il più bel dono che possiamo fare loro e a noi stessi.

cap.1 L'adulto è l'adulto: il rischio di perdere l'autorevolezza del ruolo

“Si è autorevoli non perché si è adulti, ma perché – essendo adulti – nella relazione si occupa una posizione di cui il minore comprende di non poter fare a meno. Questo non significa che apprezzi tutti gli interventi educativi dell'adulto autorevole. Al contrario: molte volte li contesta. Ma mentre lo fa, sente di avere davanti a sé una persona affidabile. Qualcuno che, seppur contestato, sa perché sta agendo in quel modo, sa perché sta proponendo quel limite. E quindi sa sostenere quella posizione scomoda che permette al minore di fare la cosa giusta anche se, nel farla, non riceve un applauso, anzi diventa bersaglio di critiche a volte anche molto forti.”

“Il tiro alla fune con l'adulto [...] È un processo di messa alla prova della propria capacità di conquistare autonomia e allo stesso tempo di verifica del limite che l'adulto definisce come insuperabile e non oltrepassabile. Nel tiro alla fune, adulto e minore discutono, confliggono, dialogano e negoziano. L'adulto sa stare nella scena e consente al minore di prendere atto che non è ancora il tempo di fare una certa cosa, di autodeterminare uno specifico comportamento e che quindi ciò che vuole perseguire e ottenere non può essere stabilito in modo autoreferenziale, senza tenere l'adulto come riferimento.”

Quante volte come gruppo di animatori ed educatori ci troviamo nell'ambiguità di un regolamento o di un limite da definire nei comportamenti e nelle relazioni dei/con i nostri animati, quante volte gli eventi ci mettono di fronte a discussioni in cui una regola sembra tanto banale quanto necessaria, quante volte confliggono le idee di educatori e

animatori rispetto all'adeguatezza di una determinata attività, parola, modalità relazionale...

Nelle realtà oratoriali si trovano a dialogare generazioni diverse con differenti punti di vista e background poliedrici che spesso complicano la discussione e la arricchiscono rendendola costruttiva e portavoce di un senso e significato alla luce dell'obiettivo educativo del gruppo e dell'associazione stessa.

Proviamo ad immaginare che l'adulto sia l'osservatore attivo di questa situazione e l'adolescente si il bruco che parte per il suo viaggio. L'osservatore può dare le indicazioni al piccolo bruco affinché il suo percorso non si fermi subito (non venga mangiato dal corvo), poi possiamo indicare la strada perché diventi una bella farfalla colorata oppure compia la metamorfosi verso una falena della notte, ma non possiamo impedire al piccolo bruco di prendere le proprie decisioni, scontrarsi contro i muri del labirinto, scivolare su un terreno sdruciolevole.



Noi abbiamo bene in mente qual è l'obiettivo che vogliamo raggiungere, il bruco ancora non lo sa e sperimenterà la frustrazione di sentirsi dire che cosa sia meglio per lui, e potrebbe ribellarsi alle nostre indicazioni, ma l'adulto osservatore rimanendo fermo sull'obiettivo potrà dare dei rimandi che aiutino il piccolo bruco nella scelta dei vicoletti più vantaggiosi di quel labirinto.

domande per i direttivi

1. Quali sono i nostri obiettivi come gruppo di educatori?
2. In che misura siamo capaci, come gruppo di educatori, di dare dei limiti?
3. Qual è il significato educativo ed evolutivo delle regole che diamo?
4. Siamo concordi su quali siano le regole del nostro gruppo? Se no, cosa possiamo fare per condividere il pensiero?

cap.2 Come far capire ai nostri figli che è meglio una gallina domani piuttosto che un uovo oggi?

Nel secondo capitolo di Allenare alla vita si tematizza la tendenza a soddisfare sempre e il più velocemente possibile i bisogni e i desideri dei figli.

Due episodi narrati esemplificano il ricorso, da parte dei genitori, in modo particolare ai dispositivi digitali (tablet, cellulari...) per mantenere i figli sempre soddisfatti, così da non dovere gestire le loro reazioni a momenti di noia o di frustrazione.

Questo attiva a livello neurochimico un “circuitto dopaminergico” che crea dipendenza, e in quanto tale diventa un circolo vizioso, che spinge con forza a cercare sempre più piaceri immediati, e sempre più grandi, e dall'altra abbassa sempre più la soglia accettabile del dolore, rendendo i bambini e gli adolescenti molto più vulnerabili a rifiuti e frustrazioni.

Questa situazione impedisce di sviluppare un solido percorso razionale tramite cui far fronte alla frustrazione per la negazione del piacere immediato, e tramite cui motivare impegni a lungo termine in vista di un risultato più importante ma in un tempo futuro. Questo percorso razionale è indispensabile per affrontare le sfide sia della preparazione scolastica, sia a maggior ragione della vita adulta.

domande per i direttivi

1. Come possiamo accorgerci di un bambino o di un adolescente che è involupato in questo circolo vizioso?
2. Quali strategie è possibile mettere in atto per allenare la capacità dei più piccoli a gestire il rifiuto e la dilazione della soddisfazione?

cap.3 Virtuale non è reale: il rischio di trasformare la vita in un fake

“Ci sono ragazzi e ragazze che preferiscono vivere il tempo della propria crescita riducendo il più possibile il contatto con gli altri. Parliamo di adolescenti che scelgono di rimanere nella loro cameretta invece di incontrarsi con amici e amiche.”

“I fattori implicati sono naturalmente molti, ma uno in particolare necessita di essere messo al centro dell’attenzione di noi adulti. Si tratta dell’eccesso di virtualità con cui abbiamo foraggiato e nutrito la crescita dei nostri figli e figlie.”

“Che cosa è accaduto alle relazioni e alle esperienze in cui sono immersi i nostri figli, inizialmente definiti “nativi digitali” ma diventati sempre più “natanti digitali”, ovvero esseri umani immersi in un mondo così virtualizzato da non permettere nemmeno più di comprendere esattamente dove sta la linea di demarcazione tra reale e virtuale?”

Sono due le dimensioni che modellano il cervello umano: le relazioni con chi ci vive accanto e le esperienze che decidiamo di intraprendere nella vita. È in base a queste scelte che costruiamo il passaggio all’età adulta. Oggi, si aggiunge un altro elemento che interviene nella vita delle nuove generazioni: la dimensione virtuale. I ragazzi si muovono continuamente tra relazioni reali e virtuali, tra esperienze concrete ed esperienze a base di pixel. Frequentare un “mondo” virtuale condiziona il loro modo di pensare e sentire.

domande per i direttivi

1. Quali esperienze di vita reale proporre agli adolescenti?
Quali ingredienti dovrebbero avere per sostenere al meglio la loro crescita?
2. Quali punti fermi nell'accompagnare i ragazzi ad un utilizzo più critico e consapevole della rete e dei social?

cap.4 Basta con il “tutti contro tutti”: il rischio di non riuscire più a rigenerare l'alleanza tra adulti

“Credo che nessuna generazione di genitori si sia mai trovata a gestire una simile complessità nell’accompagnamento all’adulthood dei propri figli. Così la mia impressione (...) è che ci siamo tutti un po’ persi per strada.”

Ci troviamo nella complessità e la fatica così come la preoccupazione che possiamo provare sono reali e legittime.

“Quando in ballo c’è la tutela della sicurezza dei nostri figli, sembra che il mondo adulto si trasformi in una sorta di agone sportivo, dove tutti scendono in campo ma non per fare squadra, bensì per farsi reciprocamente le scarpe.”

Avete presente i giochi di società? Come se stessimo giocando ad un gioco competitivo, anziché a un gioco cooperativo, dove il nemico è l’altro adulto che anch’esso ha un ruolo educativo verso lo stesso ragazzo o ragazza.

La condizione attuale vede la comunità educante frammentata, ostile nelle sue singole parti che non permette la costruzione di una visione condivisa, di impostare una traccia con dei confini condivisi in cui il minore possa muoversi verso un orizzonte chiaro, percependo la protezione, l’alleanza e la compattezza del mondo adulto nei suoi confronti, i quali condividono visione e intenti. In poche parole, il minore ha bisogno e gli fa bene sapere e avere degli adulti che, ognuno nel suo contesto (genitore, catechista, allenatore, insegnante) facciano squadra in un gioco cooperativo. Uno degli intenti comuni è necessario sia quello di permettere al minore di sperimentare la frustrazione, gli insuccessi, i dispiaceri così come le soddisfazioni e le gioie di

piccoli grandi obiettivi da lui raggiunti, allenandosi così alla vita; la squadra di adulti deve essere quindi paziente e supportiva.

domande per i direttivi

1. In quali situazioni (personali e di gruppo) hai provato/vissuto la frammentazione del mondo degli adulti?
2. Quali azioni/parole/pensieri/sentimenti possono aiutarti a costruire o mantenere compattezza con gli altri adulti per permettere al minore di allenarsi alla vita?

cap.5 Non è sempre necessario essere il numero uno: il rischio di dare più valore al traguardo che al percorso

“Siamo adulti spinti a desiderare che i nostri figli riescano a essere sempre un passo oltre” ma che esempio siamo per loro? In questo capitolo Pellai ci parla di tre aspetti della vita: il sapere, il saper fare e il saper essere. Ciascuno di essi ha caratteristiche specifiche e un ruolo importante nella crescita dei ragazzi.

Il sapere, ovvero i dati informativi e le nozioni, e il saper fare, ovvero le nostre competenze applicative e operative, possono essere studiati e imparati sui libri di scuola. Il sapere essere, ovvero ciò che ci permette di abitare la vita dandole senso, riuscendo a dirigere le nostre azioni e i nostri obiettivi, deve essere allenato nel contesto di crescita e di vita.

I ragazzi del Terzo Millennio sono pieni di sapere e di saper fare, ma possiedono poco sapere essere che permette loro di dirigere i passi della loro vita verso la piena realizzazione di sé. Spesso si ritrovano ad essere i primi della classe, ma non hanno imparato a capire chi vogliono diventare e come diventare ciò che vogliono essere. Davanti a prove o ostacoli inattesi si trovano in balia di stati emotivi che non sanno regolare o gestire. In questa crescita accelerata verso il successo, verso l'essere il numero uno, il ragazzo non apprende il valore pedagogico dell'errore; non si può permettere di sbagliare e quando sbaglia non riesce a superare la delusione.

L'autore porta alcuni esempi di sportivi famosi che non hanno saputo reggere il peso del “successo”: il caso dei giovani calciatori di Serie A coinvolti in un'inchiesta relativa al gioco d'azzardo e il ritiro di Simone Biles alle Olimpiadi di

Tokyo. Non solo, viene riportato anche l'esempio positivo di Sinner, giovane campione di tennis, che ringrazia i propri genitori per avergli sempre permesso di scegliere cosa fare e cosa diventare.

Concludendo l'autore ci ricorda che "non tutti i nostri figli saranno campioni. Ma tutti i nostri figli possono davvero trovare il loro posto nel mondo se non gli chiediamo di occupare il posto che noi abbiamo già in mente per loro. E soprattutto se sappiamo dare maggior valore al percorso piuttosto che al traguardo".

domande per i direttivi

1. Qual è il mio rapporto con la frustrazione del non essere il numero uno?
2. Qual è il mio ruolo nell'aiutare i ragazzi a superare momenti di difficoltà emotiva?
3. Come possiamo insegnare ai nostri ragazzi a valorizzare l'impegno, la perseveranza e la
4. crescita personale, indipendentemente dal risultato finale?

cap.6 La velocità è un falso mito: il rischio di non accorgersi più che chi va piano, va sano e va lontano

“Immaginate che un educatore si trovi in montagna con un gruppo di tredicenni. Vuole condurli a un rifugio posto a 1800 metri d'altezza. Lo si può raggiungere con due differenti modalità. Investendo 15 euro, si può accedere a una seggiovia che porta al traguardo in quaranta minuti. Il viaggio avviene rimanendo comodamente seduti e godendosi il paesaggio circostante da una posizione privilegiata. Ma per arrivare al rifugio si può anche percorrere un sentiero che si inerpica tra i boschi. Il percorso durerà quattro ore. Al termine, i ragazzi arriveranno alla medesima cima che viene raggiunta dalla seggiovia. La vista che se ne conquista è assolutamente la stessa, a prescindere dal tipo di salita scelto.”

“In un mondo che diventa sempre più fast, che ci chiede di accelerare tutto, come si fa a preservare la lentezza quale valore formativo che dà modo e tempo al bambino prima e all'adolescente poi di muoversi con calma nella fase della vita in cui vanno costruite le basi e le fondamenta di tutto ciò che verrà dopo? Questa domanda rappresenta una delle sfide educative più grandi per noi adulti del Terzo Millennio, che abbiamo imparato a ritenere un vantaggio lo scrivere i compiti sul registro di Classroom, senza valutare ciò che tale comodità comporta in termini di perdita.”

“Come adulti siamo conquistati e attratti dal mito della velocità. [...] vi inviterei a ripensare all'ultima volta che avete raggiunto una destinazione grazie al supporto di un navigatore. Per me è comodissimo sapere che, quando mi devo recare in qualche luogo per un evento pubblico o una conferenza, non mi devo più preoccupare di conoscere in anticipo

percorsi e direzioni. Lascio fare tutto alla mia guida virtuale. Questo, però, esclude che io sappia ritornare in quei luoghi da solo. Perché quando mi muovo seguendo il navigatore, l'unica cosa a cui faccio attenzione è il piccolo schermo acceso sul cruscotto della mia auto. Guardo poco fuori dal finestrino, non fisso nella mente immagini o particolari visivi del paesaggio esterno che potrei un domani riconoscere.”

Pensiero Viviamo in un tempo che premia la velocità: la rapidità delle notizie, dei risultati, del successo. Ma tutto questo correre comporta dei rischi? Sicuramente perdiamo di vista il senso di ciò che stiamo vivendo, perdiamo la direzione. E se non sappiamo dove stiamo andando, a cosa serve andare veloce? Ai nostri figli, alle ragazze e ai ragazzi verso i quali abbiamo una responsabilità educativa, mostriamo che la vita non è una gara, ma un viaggio. Aiutiamoli a trovare la loro strada, senza fretta, ma con consapevolezza. Induciamoli a chiedersi non quanto rapidamente stanno arrivando, ma se stanno andando verso ciò che conta davvero per loro. Dalla direzione che ciascuno sceglie dipendono infatti anche la qualità del tempo e delle relazioni: è necessario concentrarsi sull'ascolto, sulla presenza, su ciò che realmente dà valore. È qui che si costruisce la vita autentica. Quello che dobbiamo tenere sott'occhio non è il tachimetro, ma la bussola.

Immagine Trasmette calma, riflessione, invito al viaggio.



Emozione Nelle zone himalayane, c'è un termine che si usa per chi si incammina verso le montagne: Kalipè. È un augurio a "camminare sempre a passo corto e lento", abbracciando la bellezza del poter assaporare, del saper essere, del poter stare, allontanando il pensiero dal luogo comune del raggiungimento di una meta, della vetta.

domande per i direttivi

1. Conta più il traguardo o il percorso? Quali volte ho scelto più il traguardo che il percorso? Come è stato il viaggio sapendo che era più importante il percorso?
2. Siamo più attenti alla velocità o alla direzione?
3. E tu, quale percorso vuoi intraprendere? Quale direzione vuoi dare alla tua vita?
4. Qual è e che nome ha la bussola che vuoi seguire?

cap.7 Ritrovare la sensibilità: il rischio di normalizzare ciò che normale non è

“Se, come abbiamo già detto in un precedente capitolo, in preadolescenza e nella prima adolescenza succede che il cervello sia in balia dei funzionamenti emotivi molto più che di quelli cognitivi, è inevitabile che i cinque quattordicenni, potendo scegliere in autonomia il film da vedere, abbiano optato per quello a maggior impatto emotivo.”

“Questo non può più essere il tempo del silenzio: gli adulti di riferimento possono e devono stare sulla scena educativa incentivando un dialogo in cui il loro ruolo non sia fornire risposte, ma porre domande, per generare un confronto e un dibattito che permetta ai ragazzi di riconoscere quali sono le oggettive verità e motivazioni degli infiniti guru e maître à penser che si propongono come guide autorevoli nel territorio della loro crescita. È solo attraverso questa modalità educativa che i nostri figli sapranno riconoscere i veri maestri distinguendoli dai tanti Lucignoli che incontreranno nella loro vita.”

In un mondo dove i ragazzi sono esposti a contenuti emotivamente intensi, come film horror e musica violenta, è cruciale che gli adulti proteggano e coltivino la sensibilità dei minori. La storia di Federico, un quattordicenne traumatizzato da un film horror, mostra come la mancanza di supervisione e la normalizzazione di contenuti inappropriati possano danneggiare lo sviluppo emotivo.

È importante mettere in atto un'educazione che promuova rispetto, empatia e responsabilità, contrastando la cultura della violenza e del sessismo nei media. Gli adulti devono limitare l'accesso dei minori a contenuti non adatti e incorag-

giare un dialogo critico su ciò che i giovani consumano. Solo un'educazione consapevole può aiutare i ragazzi a sviluppare una sensibilità sana e relazioni basate sul rispetto reciproco.

La chiave di tutto è porre le giuste domande ai ragazzi, attivando in loro il ragionamento che porta alla scelta “giusta”, senza che questa sia vincolata a monte dai genitori.

domande per i direttivi

1. Quali approcci possono adottare gli adulti per tutelare e sviluppare la sensibilità dei bambini senza risultare eccessivamente restrittivi o autoritari?
2. Come possiamo trovare un equilibrio tra l'esigenza di esporre i giovani alla realtà del mondo e la protezione della loro sensibilità emotiva?

cap.8 Riempire il vuoto interiore: il rischio di crescere senza Dio

“Trovo che abbia molto senso che la società contemporanea abbia messo in crisi il ruolo di una Chiesa che, almeno in parte, non ha saputo comprenderne i mutamenti. Trovo che sia stato necessario che la società civile abbia contestato una Chiesa che non è riuscita a rivedere i propri principi, lasciandoli totalmente impermeabili alla riflessione che l'essere umano, in particolare quello degli ultimi cento anni, ha cominciato a fare su se stesso, sui propri bisogni, sulla necessità di vedere con occhi nuovi la relazione di coppia, la sessualità, il modo di pensare e costruire una famiglia. E non trovo coerente che parte della Chiesa voglia rimanere indifferente al fatto che negli ultimi cento anni si sono trasformate in modo drastico le abitudini di vita di uomini e donne. La morale sessuale di oggi non può essere identica a quella dell'Italia degli anni Sessanta. Così come la visione di aspetti della vita in cui si radicano i rapporti, le certezze e le identità delle persone non può essere semplicemente legata al concetto di colpa e di peccato”.

“Aver abbandonato una visione spirituale e al tempo stesso religiosa è forse una delle ragioni di quel vuoto da cui sono derivati molti fattori che hanno contribuito a ciò che chiamiamo emergenza educativa. Forse è anche da qui che si deve ripartire. Dall'educazione di chi sta crescendo. Ma anche dal progetto di vita di cui noi adulti siamo ogni giorno responsabili e protagonisti”.

“Oggi, lavorando e confrontandosi con adolescenti che hanno compiuto azioni molto pericolose e trasgressive, se non addirittura rilevanti sul piano penale, si resta a volte enormemente colpiti dalla dimensione del vuoto interiore in

cui quei gesti sono potuti accadere. Agire senza riflettere è una caratteristica che appartiene alla preadolescenza e alla prima adolescenza. Ma c'è azione e azione. A volte ci si trova con ragazzi che hanno compiuto azioni gravissime senza mai porsi la domanda se ciò che stavano facendo apparteneva alla categoria del bene o del male.”

La dimensione spirituale è parte integrante della nostra quotidianità ed avere ben chiaro in che termini ha valore all'interno della nostra vita ci sostiene nelle nostre scelte e nei nostri processi evolutivi.

L'ambiente oratoriale è luogo di riscoperta della spiritualità, e di ri-significazione delle scelte e delle esperienze alla luce di quella spiritualità che va al di là del credo o della filosofia. Ridefinire la spiritualità che promuoviamo all'interno dei nostri gruppi alla luce dei cambiamenti generazionali e delle necessità sempre più concrete di ritrovarsi in comunità dà ad



ognuno di noi la possibilità di evolvere in un percorso di vita e relazione con se stessi che ci rafforza nella capacità di prendere decisioni oculate e positive.

Venire a patti con la propria spiritualità vuol dire conoscersi fino in fondo essere del tutto se stessi e saper contare su qualcosa di più grande di noi, qualcosa o qualcuno che può aiutarci a prenderci cura sia di noi che delle nostre relazioni che delle nostre attività aiutandoci a scegliere quello

che è bene e quello di lasciare da parte.

È importante per i nostri oratori riconoscere che la spiritualità ha diverse facce e che queste facce sono in evoluzione/evoluzione nel tempo e possono andare tutte d'accordo se l'obiettivo comune è il bene del gruppo e della comunità che abitiamo e co-costruiamo.

In questo periodo più che mai è importante costruire e riconoscersi in una spiritualità che dia piena libertà e che non sia fatta di restrizioni e divieti, ma che sappia accogliere in sé stessa le diversità e i punti di vista differenti.

domande per i direttivi

1. A che punto siamo con la nostra spiritualità? Riusciamo a condividere nel rispetto e nella libertà di far parte della stessa comunità educante il nostro punto di vista e i nostri punti di riferimento spirituale?
2. In che modo la nostra comunità educante aiuta i giovani nel riconoscimento e nella ricostruzione di una spiritualità che sappia essere di effettivo supporto?
3. Come possiamo fare per avvicinare i disillusi e i giovani alla spiritualità cristiana andando al di là del dogmatismo?

cap.9 Dall'lo al Noi: il rischio di trasformare l'altro in un ingombro

“In questa fragilità che è degli adulti e di riflesso anche dei minori, del singolo ma anche della sua collettività di appartenenza, ciò che davvero manca è una spinta sociale, culturale e politica ad assumersi la responsabilità di spostarsi dalla dimensione dell'lo alla dimensione del Noi, necessaria in una comunità in cui ci sono bambini e adolescenti, che non possono essere affidati solo alla responsabilità di chi li mette al mondo, ma che devono appartenere – appunto – a un progetto di genitorialità collettiva e sociale.”

Questo avviene in un contesto storico in cui il concetto di “legame stabile” è andato in crisi. Per cui, quando questo smette di essere attraente e gratificante smette anche di essere desiderabile, portando all'idea che l'altro debba mantenere un asticella molto alta e quindi essere sempre interessante, soddisfacente, eccitante. Quando ciò non è rispettato tutto viene eliminato. In questa logica i legami rischiano di diventare estremamente fragili.

Un'immagine classica ma sempre valida è quella di paragonare la relazione, sia verso sé stessi che verso gli altri, a una pianta. La pianta ha bisogno di cura, di tempo, di dedizione, di costanza. E anche di accettazione che in qualche periodo dell'anno rallenti nella sua crescita, oppure che compaiono delle foglie un po' rovinare, o che in alcuni momenti abbia bisogno di cure particolari e non eliminando ogni pianta che non sia perfetta o che non soddisfi appieno le mie aspettative. E nell'attesa e nella pazienza ecco che compaiono chiome folte, fiori bellissimi, frutti buonissimi, con piante più rigogliose e piante un po' meno ricche ma altrettanto belle. Se nel mio giardino non metto in atto que-

ste pratiche... semplicemente non avrò mai un giardino.

Avete in mente il proverbio africano il quale afferma che per crescere un bambino ci vuole un villaggio? Questo concetto resta valido per tanti aspetti. Come già detto, in primis, per il fatto che il minore non viene cresciuto solo dal genitore ma dall'intera comunità in cui vive, con il gruppo degli adulti che fa squadra per supportarlo e accompagnarlo nella crescita. Da qui deriva un altro aspetto che è il senso di appartenenza che vive il minore, vedendo gli altri non come antagonisti ma come Altri vicini a lui, con cui relazionarsi, confrontarsi, esporsi e viverli nel mondo reale e non solo dietro la barriera del virtuale, che anestetizza le emozioni e riduce l'autocontrollo perché si ha la percezione di avere il filtro protettivo dello schermo. Questo sta venendo meno anche per responsabilità del mondo adulto che ha iperprotetto il minore. Per questo motivo i minori possono provare fatica a instaurare spontaneamente relazioni con i pari in un contesto non strutturato e informale.

domande per i direttivi

Come adulti l'invito è quello di osservarci nelle nostre relazioni fra adulti e poi nella relazione con i minori.

1. Come le coltiviamo?
2. Che cosa ricerchiamo nei legami interpersonali
3. Come vorremmo vedere in futuro le relazioni attorno a noi?

cap.10 Vincere la tentazione del politically correct: il rischio di trasformare l'autorevolezza educativa in una ricerca di popolarità e consenso

Alle volte c'è il rischio di subordinare l'autorevolezza educativa alla ricerca di popolarità e consenso, spesso influenzati dalle tendenze del politicamente corretto. In questa rubrica che ci ha accompagnati siamo stati invitati, come adulti (genitori, educatori) a mantenere un'autenticità educativa, affrontando temi complessi senza timore di assumere posizioni impopolari, al fine di preparare i giovani a confrontarsi con una realtà complessa e spesso contraddittoria perché, lo sappiamo tutti, serve coraggio e sguardo Altro per affrontare la complessità del mondo reale.



@noitrento

